

CARTE, STUDI E OPERE
CENTRO TRENTIN DI VENEZIA

- 1 -

CARTE, STUDI E OPERE – CENTRO TRENTIN DI VENEZIA

Comitato Scientifico

Fulvio Cortese (*Direttore, Università di Trento*)

Giulia Albanese (*Università di Padova*)

Iginio Ariemma (*Fondazione Di Vittorio, Roma*)

Silvana Barbalato (*Centro Gobetti, Torino*)

Alessandro Casellato (*Università di Venezia Ca' Foscari*)

Sante Cruciani (*Università Della Tuscia*)

Giovanni De Luna (*Università di Torino*)

Guglielmo Epifani (*Associazione Bruno Trentin, Roma*)

Giovanni Mari (*Università di Firenze*)

Pietro Polito (*Centro Gobetti, Torino*)

Enzo Rullani (*Venice International University*)

Antonella Trentin

Carlo Verri (*Università di Palermo*)

Eric Vial (*Université de Cergy-Pontoise*)

«Lavoro e conoscenza»
dieci anni dopo

Attualità della *lectio doctoralis* di Bruno Trentin
a Ca' Foscari

a cura di
ALESSANDRO CASELLATO

EDIZIONI CA' FOSCARI
FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2014

«Lavoro e conoscenza» dieci anni dopo : attualità della *lectio doctoralis* di Bruno Trentin a Ca' Foscari / a cura di Alessandro Casellato. – Venezia-Firenze : Edizioni Ca' Foscari-Firenze University Press, 2014.

(Carte, Studi e Opere – Centro Trentin di Venezia ; 1)

<http://digital.casalini.it/9788866555162>

ISBN 978-88-6655-514-8 (print)

ISBN 978-88-6655-516-2 (online)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc,
Copertina: Edizioni Ca' Foscari

Certificazione scientifica delle Opere Edizioni Ca' Foscari

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno sotto la responsabilità del Comitato scientifico delle Edizioni Ca' Foscari e dei responsabili delle singole collane. Per la descrizione si rimanda al sito internet della casa editrice (<http://edizionicafoscari.unive.it/>).

Comitato scientifico Edizioni Ca' Foscari

Mario Infelise (Delegato del Rettore alle attività editoriali), Eugenio Burgio, Marina Buzzoni, Martina Frank, Stefano Magrini, Alvis Perosa.

Certificazione scientifica delle Opere Firenze University Press

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul sito-catalogo della casa editrice (<http://www.fupress.com>).

Consiglio editoriale Firenze University Press

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, F. Cambi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, G. Mari, M. Marini, M. Verga, A. Zorzi.

© 2014 Edizioni Ca' Foscari – Firenze University Press

Università Ca' Foscari
Edizioni Ca' Foscari
Dorsoduro 1686, 30123
Venezia, Italy
<http://edizionicafoscari.unive.it/>

Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122
Firenze, Italy
www.fupress.com

Printed in Italy

SOMMARIO

PREFAZIONE <i>Fulvio Cortese</i>	VII
PARTE PRIMA BRUNO TRENTIN E LA SUA <i>LECTIO</i>	
IL «GRANDE CAMBIAMENTO» <i>Giovanni Mari</i>	3
LAVORO E CONOSCENZA: FATICA E SPERANZA DEL NOSTRO TEMPO <i>Enzo Rullani</i>	13
TRA LAVORO E CONOSCENZA: LA TRAIETTORIA DI UN SINDACALISTA 'ANOMALO' <i>Alessandro Casellato</i>	33
PARTE SECONDA APPLICAZIONI E DIRAMAZIONI	
MOBILITÀ DEL LAVORO E DIRITTI DI PROPRIETÀ ALLA FINE DI UN ALTRO ANTICO REGIME <i>Giovanni Favero</i>	45
LEGGERE BRUNO TRENTIN PER STUDIARE I «CONSIGLI» IN VENETO <i>Gilda Zazzara</i>	53
LA FINE DELLA CONOSCENZA? <i>Francesca Coin</i>	69

INTERVENTI	
<i>Fulvio Fammoni</i>	91
<i>Enzo Rullani</i>	95
<i>Piero Bolchini</i>	97
<i>Iginio Ariemma</i>	101
CONCLUSIONI	105
<i>Agar Brugiavini</i>	
DOCUMENTI	
<i>LECTIO DOCTORALIS</i>	109
<i>Bruno Trentin</i>	
<i>LAUDATIO</i>	119
<i>Piero Bolchini</i>	
AUTORI	125

LA FINE DELLA CONOSCENZA?

Francesca Coin

1. Nella sua *lectio doctoralis* del settembre 2002 a Ca' Foscari, Bruno Trentin iniziava il suo intervento così:

Il tema di questo mio intervento riguarda il rapporto fra lavoro e conoscenza. L'ho scelto perché mi sembra che in questo straordinario intreccio che può portare il lavoro a divenire sempre più conoscenza e quindi capacità di scelta e, quindi, creatività e libertà, proprio perché si tratta soltanto di una potenzialità, di un esito possibile ma non certo, delle trasformazioni in atto nelle economie e nella società contemporanea, sta la più grande sfida che si presenta al mondo all'inizio di questo secolo¹.

La sfida del mondo nel XX secolo, scriveva Trentin, è «portare il lavoro a divenire sempre più conoscenza», e quindi capacità di scelta, creatività e libertà. Una sfida complessa, continuava nell'articolo, che ci riporta nel cuore della cosiddetta società post-fordista e al tentativo, dieci anni più tardi, di verificarne gli esiti e le trasformazioni. Riprendo per semplicità una parte del commento di Giovanni Mari² al testo di Bruno Trentin, in quanto sottolinea con chiarezza alcuni dei punti chiave su cui riflettere, ovvero:

[...] che nell'impiego, sempre più generalizzato, della conoscenza personale ai fini della creazione di plusvalore (“economia della conoscenza”), non deve vedersi solo l'asservimento della conoscenza al profitto, ma anche l'occasione oggettiva di un'elevazione della qualità della vita del lavoratore dipendente [...].

[...] che, essendo la conoscenza, almeno quella impiegabile nel lavoro, il risultato e l'occasione di relazioni sociali, il suo impiego nel lavoro dà vita oggettivamente, necessariamente a una socialità come scambio di conoscenze, linguaggi, informazioni, idee innovative, responsabilità, iniziativa.

¹ B. Trentin, *Lavoro e conoscenza (lectio magistralis* presso l'Università Ca' Foscari, Venezia, 13 settembre 2002), in *Il futuro del sindacato dei diritti. Scritti e testimonianze in onore di Bruno Trentin*, a cura di I. Ariemma, Ediesse, Roma 2009, p. 243.

² G. Mari, “*Il grande cambiamento*”, v. *supra*.

Sono importanti, in particolare, due sottolineature: la proposta di parlare di 'libertà *nel* lavoro' e non di 'libertà *dal* lavoro', e di pensare i luoghi di lavoro come organizzazioni che creano conoscenza attraverso «l'attività lavorativa l'attività formativa e l'attività di ricerca». Sono questi, scrive Mari, i cardini del «grande cambiamento» che Trentin auspica, cambiamenti capaci di produrre «una società più avanzata, incardinata nel nesso tra lavoro e conoscenza, e concretizzata in attività che generano libertà, partecipazione e responsabilità»³.

Trentin parte dunque dalla trasformazione iniziata alla fine dei 'trenta gloriosi', quel processo che vede il tramonto dei modelli fordisti e del lavoro di massa. Per descrivere la trasformazione di quegli anni, Trentin richiama il lavoro di Robert Reich, autore di *Work of Nations*⁴, uno dei pochi, scrive, che decifra il cambiamento in essere, sottolineando il ruolo che il lavoro immateriale andrà a svolgere nell'epoca post-fordista. Reich ragionevolmente rifiuta la tripartizione faziosa dell'economia in settore primario, secondario e terziario, e confida nel lavoro intellettuale per sopperire alla crisi del lavoro ripetitivo e taylorizzato, tamponando il deterioramento delle condizioni di vita della popolazione occidentale attraverso l'economia immateriale. Per dirla con le parole di Marazzi⁵, che efficacemente ne ha analizzato il lavoro, secondo Reich, «ciò che si perde in conseguenza della denazionalizzazione del capitale (ossia dei mezzi di produzione, del capitale costante) lo si recupera sul lato della produzione del lavoro immateriale» attraverso quella che egli definisce come *la manipolazione dei simboli*, la capacità di creare fedeltà al *Made in the Usa* attraverso i simboli. Le premesse teoriche di Robert Reich confidano dunque nell'economia immateriale per sopperire alle perdite derivanti dalla denazionalizzazione e mondializzazione del capitale industriale, nazionalizzando i benefici del sapere, al punto che, attraverso un ripensamento dello stato sociale, sarà possibile perpetuare grazie all'*economia della conoscenza* il ciclo virtuoso che durante l'epoca fordista aveva visto crescere insieme profitti, investimenti e occupazione assicurando un equilibrio tra interessi conflittuali.

Trentin ritorna a Reich per seguire la transizione post-fordista percorrendo una strada che consenta così di abbandonare quella contesa tra 'apologeti acritici' e 'profeti di sventura' che, con una letteratura catastrofica e liquidatoria, aveva celebrato la fine della storia negando qualsiasi progetto di società che avesse al suo centro il lavoro. «Si tratta molte volte di una letteratura euforica», ha scritto Maria Turchetto, «spesso

³ *Ibidem*.

⁴ R. Reich, *L'economia delle nazioni, come prepararsi al capitalismo del Duemila*, Feltrinelli, Milano 2000.

⁵ C. Marazzi, *Il posto dei calzini, La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, pp. 95 e ss.

più fantascientifica che “seria”, più orientata cioè a colpire l’immaginario collettivo che ad analizzare le trasformazioni in atto»⁶. Fatto sta che una lunga letteratura, da *Piccolo è bello* di Schumacher, a *After Industrial Society?* di Gershuny⁷, narra la prossima liberazione della vita umana dall’industrialismo e dalla produzione di massa, immaginando una società interamente automatizzata dove la tardiva ma completa automazione consenta finalmente di liberare l’umanità anche dal protagonismo del lavoro e dal concetto di classe. «Non resta a desiderare altro se non che il re», scriveva ironico Marx prendendo in giro Sismondi, «rimasto solo nell’isola, girando continuamente una manovella, faccia eseguire per mezzo di congegni meccanici tutto il lavoro dell’Inghilterra»⁸.

Ebbene, non di fine del lavoro si trattava, puntualizza Trentin, ma, paradossalmente, «di una fase in cui si succedevano i processi di ristrutturazione e di licenziamento di massa, un’espansione su scala mondiale di tutte le forme di lavoro, a cominciare da quello subordinato e da quello salariato, con un ritmo che non era stato mai raggiunto in passato»⁹. Non di fine del lavoro si trattava, dunque, ma di un cambiamento delle relazioni di lavoro e del ruolo che il lavoro aveva nel processo di mondializzazione. La lunga stabilità economica, corrispondente agli anni 1945-1973, trova così fine negli Stati Uniti e in Gran Bretagna con due vicende-simbolo: il licenziamento in massa dei controllori di volo statunitensi per opera dell’amministrazione Reagan, e il licenziamento di migliaia di minatori britannici per mano del governo Thatcher. Si tratta di uno scontro frontale per più versi simbolico: la repressione del più lungo sciopero mai intrapreso dal movimento operaio britannico da parte del Primo Ministro inglese metaforicamente descrive l’epilogo degli anni della guerra fredda e del sindacato di massa, proponendo in erba quello scontro teorico-politico destinato a dominare gli anni a venire. La lunga stabilità economica dei ‘trenta gloriosi’ termina dunque con una profonda trasformazione della geometria economica fondata sull’uscita dal rapporto salariale e l’introduzione di contratti atipici, che esternalizza sui lavoratori precari la crisi strutturale dell’epoca fordista, nel tentativo dichiarato di compensare con nuove forme d’impiego precario nel set-

⁶ M. Turchetto, *Fordismo e postfordismo. Qualche dubbio su alcune “certezze” della sinistra italiana*, «Protagonisti», Quadrimestrale di ricerca e informazione a cura dell’ISBREC, Istituto Storico Bellunese della Resistenza e dell’Età Contemporanea, n. 67, agosto 1997.

⁷ E.F. Schumacher, *Piccolo è bello*, Miozzi, Milano 1977; J. Gershuny, *After Industrial Society? The Emerging of Self-service Economy*, The Macmillian Press Ltd, London 1978.

⁸ K. Marx critica con queste parole taglienti l’analisi di S. Sismondi alla voce *Profitto del capitale* dei *Manoscritti Economico-Filosofici*: K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, Milano 2002. La citazione è ripresa da M. Turchetto, *Fordismo e postfordismo. Qualche dubbio su alcune “certezze” della sinistra italiana*, cit.

⁹ B. Trentin, *Lavoro e conoscenza*, cit.

tore dei servizi e del lavoro immateriale la crisi del modello produttivo fordista e del lavoro dipendente. In questo contesto l'investimento nella ricerca tecnologica, scientifica e informatica descrive il tentativo di riprodurre l'esperienza della crescita fordista nonostante il venir meno delle condizioni strutturali che la sostenevano, investendo nell'economia immateriale, quale sintomo ed espressione dell'assiomatizzazione delle finalità della teoria neoclassica, nel tentativo di mantenere il regime di crescita dell'epoca fordista una volta raggiunta, per la prima volta nella storia, la capacità umana di sopperire ai propri bisogni.

2. *La conoscenza nell'epoca neoliberale.* Facciamo un passo indietro. Perché dietro alla speranza che le nuove tecnologie e la new economy siano in grado di rilanciare il ciclo dell'accumulazione va riconosciuto un cambio culturale, l'affermarsi quale fine in sé delle finalità dell'economia neoclassica e dell'obiettivo di una crescita continuativa del Pil annuo a prescindere dai bisogni cui tale crescita risponde. Questa svolta culturale è quasi un'ombra pervasiva, negli scritti di Trentin: un'ombra cui le sue parole sembrano replicare senza mai farne menzione, tracciando la strada che non verrà imboccata quasi a invocare un bagliore tardivo nelle politiche di governo. Andrebbe qui richiamata quella rivoluzione del valore che dalla fine dell'Ottocento «nega che il valore delle merci dipenda da loro proprietà intrinseche: esso dipenderebbe invece dall'apprezzamento, da parte dei singoli soggetti, dell'attitudine dei beni economici di soddisfare i bisogni»¹⁰, e il passaggio per cui, spiega Wendy Brown, l'epoca neoliberale «impone la ratio del mercato per la presa di decisione in tutte le sfere»¹¹. Non siamo più nel secondo dopoguerra, dove le scelte sono collegiali e la democrazia rappresentativa ne è, sulla carta, il sigillo. Il neoliberalismo affossa, scrive W. Brown, l'epoca liberale, dando legittimità a quelle sole politiche capaci di soddisfare le finalità economiche del mercato. In questo contesto anche la conoscenza diventa un investimento sottoposto a rigide valutazioni di utilità. A partire dal fatto che:

1. i mercati sono perfettamente capaci di autoregolarsi, 2. il capitale affluisce senza fallo né ritardi dove la sua utilità risulta massima, e 3. i rischi (quali che siano: di insolvenza, di caduta dei prezzi, di variazione dei tassi di interesse, eccetera) sono integralmente calcolabili¹²

¹⁰ G. Lunghini *Forma matematica e contenuto economico*, mimeo, Università di Pavia, 2002, p. 17.

¹¹ W. Brown, *Neoliberalism and the End of Liberal Democracy* (2003), ora in W. Brown, *Edgework, Critical Essays on Knowledge and Politics*, Princeton University Press, Princeton 2005, p. 40.

¹² L. Gallino, *Finanzacapitalismo*, Einaudi, Milano 2012, p. 28.

l'investimento in formazione e conoscenza viene ripensato in funzione a ciò di cui il mercato necessita. Finito il gioco a somma zero dei 'trenta gloriosi' – il momento in cui l'Occidente più sembra in grado di conciliare la crescita salariale con gli aumenti dei profitti, degli investimenti e dell'occupazione, permettendo allo stato sociale di assicurare un equilibrio dinamico tra interessi conflittuali, anche la finalità della conoscenza cambia. La conoscenza cessa d'essere strumento per gli obiettivi dell'antico umanesimo, spazio di emancipazione sociale, identità collettiva, o tutti quegli obiettivi che avevano caratterizzato i due secoli precedenti. E diventa una 'gallina dalle uova d'oro', investimento razionale nei limiti in cui consente alle risorse di fluire «senza fallo né ritardi» laddove la loro utilità risulta massima, forza produttiva immediata incaricata di rilanciare il processo di accumulazione.

Sullo sfondo di questa trasformazione rivediamo dunque il processo che, a partire dall'espropriazione della conoscenza operaia e l'introduzione di modelli sempre nuovi di organizzazione del lavoro, il lavoro intellettuale diventa appannaggio di una componente minoritaria della forza-lavoro, specializzata nelle attività di progettazione e di generazione della conoscenza. Convinto il grande pubblico della superiore rilevanza della ricerca scientifica tecnologica e informatica per il bene collettivo¹³, dietro al tentativo di investire in nuove tecnologie, nanoelettronica, biotecnologie e nanotecnologie troviamo dunque un tentativo di sopperire alla crisi di realizzazione del capitale industriale attraverso un maggior investimento nella ricerca scientifica, tecnologica e informatica. Si inserisce in quest'ambito il dibattito che negli anni 2000 rimbalzava nelle capitali europee al suon di parole come *creative industries*, *network culture*, *creative class*, a identificare quella creatività individuale, quelle competenze e quei talenti che, scriveva allora Blair¹⁴, hanno il potenziale di generare ricchezza e occupazione. Negli Stati Uniti tale dibattito è identificato in buona parte con autori come Richard Florida e John Howkins che fanno propria la retorica dell'economia creativa, la capacità di progettisti web, architetti, ricercatori, editori o giornalisti, di dischiudere nuovi spazi di espressione capaci di produrre valore aggiunto, inaugurando così una parabola di scritti che ci porta simbolicamente da *The rise of the creative class*, pubblicato da Richard Florida nel 2002, a *Struggling with the creative class* del geografo Jamie Peck, sino a *The ruse of the creative class* di

¹³ Cfr. P. Dasgupta, P.A. David, *Toward a new economics of science*, «Policy Research», vol. 23, 1994, pp. 487-521; A. Baccini, *Valutare la ricerca scientifica*, il Mulino, Bologna 2010.

¹⁴ «Our aim must be to create a nation where the creative talents of all the people are used to build a true enterprise economy for the twenty-first century – where we compete on brains, not brawn». T. Blair, introduzione a: *National Advisory Committee on Creative and Cultural Education, All Our Futures: Creativity, Culture and Education*, 1999, p. 3.

Alec MacGillis¹⁵, l'imbroglione della classe creativa, scandendo l'ascesa e il tramonto di uno dei paradigmi più influenti del pensiero recente. È in quest'ambito che si colloca anche il discorso di Trentin: nell'ambito di un dibattito caratterizzato dalla fine dell'epoca liberale e dalla diffusione della razionalità del mercato quale unica razionalità possibile, nel tentativo di salvare quella società basata sul lavoro che era al centro delle ideologie novecentesche e dell'idea di futuro sino ad allora concepita.

Trentin inserisce qui il suggerimento di un investimento in formazione che impedisca l'obsolescenza delle conoscenze e consenta quella 'libertà nel lavoro' entro la quale i luoghi di lavoro diventino organizzazioni che creano sapere. Scrive:

[...] l'introduzione delle nuove tecnologie dell'informatica e delle comunicazioni, con i mutamenti dei rapporti fra domanda e offerta che sono derivati dal loro uso sempre più flessibile e adattabile, la rapidità e la frequenza dei processi di innovazione, con la conseguente obsolescenza delle conoscenze e delle competenze, impongono senza alcun dubbio, come imperativo legato all'efficienza dell'impresa, un uso flessibile delle forze di lavoro e una grande adattabilità del lavoro agli incessanti processi di ristrutturazione, che tendono a diventare non più una patologia ma una fisiologia dell'impresa moderna. Questa adattabilità può realizzarsi in due modi: o con un arricchimento e una riqualificazione costante del lavoro e con una mobilità sostenuta da un forte patrimonio professionale, oppure con un ricambio sempre più frequente della mano d'opera occupata o di quella parte che non ha avuto alcuna opportunità di aggiornamento e di qualificazione¹⁶.

Quello che vede Trentin, o che forse auspica, è che l'uso delle nuove tecnologie inneschi una sorta di processo virtuoso tra crescita, autonomia e creatività, intrecciando la flessibilità del lavoro con un processo di socializzazione delle conoscenze e con il continuo arricchimento dei singoli. Non si tratta di un auspicio improbabile: il suo suggerimento risponde a un problema esplicito, l'utilizzo della precarietà ai fini del semplice ricambio di manodopera occupata sulla base delle esigenze del mercato, e alla speranza che l'investimento in conoscenza permetta di produrre quella qualità e creatività del lavoro che sono fattore insostituibile nella ricchezza individuale e della ricchezza delle nazioni, come sosteneva Robert Reich. Né a solo questo timore Trentin dà voce, bensì a:

[...] l'enorme questione che sorge nell'era delle trasformazioni tecnologiche dell'informazione: quella della socializzazione della conoscenza, per

¹⁵ R. Florida, *L'ascesa della nuova classe creativa*, Mondadori, Milano 2002; A. MacGillis, *The Ruse of the Creative Class*, The American Prospect, January 4, 2010.

¹⁶ B. Trentin, *Lavoro e conoscenza*, cit.

impedire, con il *digital divide*, la creazione di un fossato sempre più profondo fra chi è incluso in un processo di apprendimento nel corso dell'intero arco della vita e chi è brutalmente escluso dal governo di questo processo.

Si tratta in realtà di riflettere, diceva, sulla minaccia di una profonda frattura sociale fra chi è padrone di un sapere e chi ne è escluso, dentro i luoghi di lavoro e al loro esterno. Ebbene entrambe le premonizioni, l'uso accessorio e intercambiabile della forza lavoro, e l'introduzione di meccanismi di accesso e esclusione dal sapere, paiono oggi attuali, e ci riportano alla necessità di ripercorrere in chiave distopica cosa è seguito a tali auspici e quali premonizioni si siano realizzate, per capire quale razionalità ha invece seguito la storia e dove essa ci sta portando oggi.

Partiamo dai dati. Per dirlo con N. Hirtt¹⁷, «l'evoluzione del lavoro anni '90 è stata segnata da una polarizzazione, con una forte crescita degli impieghi altamente qualificati, un debole aumento di quelli a qualificazione intermedia e un modesto incremento delle occupazioni scarsamente qualificate». David H. Autor, Lawrence F. Katz e Melissa S. Kearney descrivono questa polarizzazione opponendo 'MacJobs' e 'McJobs', il primo in riferimento a Mac, il computer della Apple, e il secondo a Mc di McDonald's, una tendenza per la quale, continua Hirtt, «su quaranta impieghi che presentano la più forte crescita quantitativa, solo otto richiedono alti livelli di qualificazione (laurea specialistica o più) e una ventina di essi necessitano solo di una rapida formazione sul posto (*short-term-on-the-job training*)»¹⁸. L'avanzamento nella ricerca tecnologica, scientifica e informatica quale forza motrice del progresso produttivo, in questo senso, diventa forza motrice non solo di una polarizzazione nella collocazione degli investimenti in ricerca, ma del mercato del lavoro, producendo un numero sempre più ridotto di posti di lavoro altamente qualificati, cui fa da contrappunto un aumento delle occupazioni a bassa qualificazione e della precarietà. Sono numerosi, del resto, negli ultimi anni, i rapporti a sottolineare lo stesso dato: la lista delle priorità indicate a giugno 2012 dalla Commissione Europea *Una Strategia Europea per le Tecnologie Abilitanti Fondamentali*, individua nella micro e nanoelettronica, materiali avanzati, biotecnologie, fotonica, nanotecnologie e leadership tecnologica i settori strategici per il mercato europeo, come il Centro europeo per lo sviluppo della formazione professionale (Cedefop) prevede, per i prossimi anni, un pari aumento dei lavori altamente qualificati, e una crescita significativa del numero di impieghi nel set-

¹⁷ N. Hirtt, *In Europa, le competenze contro i saperi*, «Le Monde Diplomatique», Ottobre 2010. D.H. Autor, L.F. Katz, M.S. Kearney, *The polarization of the U.S. labor market*, «American Economic Review», n. 96, Pittsburgh, 2 maggio 2006.

¹⁸ N. Hirtt, *In Europa, le competenze contro i saperi*, cit.

tore dei servizi, in particolare nella vendita al dettaglio e nella distribuzione, oltre ad altre mansioni elementari che richiedono scarse o nulle qualificazioni formali, in una generale polarizzazione della domanda di competenze. Ci troviamo, già da tempo, di fronte a una polarizzazione del mercato occupazionale, una polarizzazione che rende diseguale non solo l'accesso al lavoro, ma l'accesso alla conoscenza.

Lo esplicita l'articolo di «Le Monde Diplomatique», che osservando la trasformazione dei livelli di qualificazione richiesti dal mercato del lavoro, evidenzia come:

[...] il concetto di riuscita per tutti non deve dare adito a fraintendimenti del mercato del lavoro, decisamente in conflitto con il discorso abituale sulla società della conoscenza [...]. L'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) è costretta a riconoscere, cinicamente, che “non tutti faranno carriera nel dinamico settore della nuova economia. In realtà la maggior parte dei lavoratori non la farà”, di conseguenza i programmi scolastici non devono essere concepiti come se tutti dovessero arrivare al successo¹⁹.

In questo contesto, il problema posto a coloro che governano il settore educativo è il seguente:

[...] il periodo compreso tra gli anni '50 e gli anni '80 ci ha lasciato in eredità sistemi scolastici di massa, attraverso i quali gli allievi frequentano, a seconda del paese, dagli otto ai dieci anni di formazione comune. Storicamente, ciò corrispondeva alla fiducia di un capitalismo prospero in una forte e durevole crescita economica che avrebbe richiesto un aumento continuo dei livelli formativi. Ma oggi siamo immersi nell'epoca delle crisi e della polarizzazione delle qualifiche. In tali condizioni, quale può essere la base formativa comune per i futuri ingegneri da una parte, e dei futuri lavoratori dequalificati, dall'altra?²⁰

Cominciano qui a delinearsi i contorni del cambio culturale sotteso agli scritti di Trentin. Il controcanto più inquieto alle narrazioni della classe creativa viene, infatti, in quegli anni dai dati sulla precarietà e la disoccupazione, che pur velati dalla pretesa speranza che la flessibilità consentisse l'apertura di opportunità professionali²¹, rivelano come il

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Sulla relazione tra flessibilità del lavoro e occupazione si vedano: T. Boeri, J. van Ours, *The economics of imperfect labor markets*, Princeton University Press, Princeton 2008; G. Fiori, G. Nicoletti, S. Scarpetta, F. Schiantarelli, *Employment Effects of Product and Labour Market Reforms: Are there Synergies?*, «The Economic Journal», vol. 122, n. 558, 2012; O. Blanchard, *European unemployment: the evolution of facts and ideas*, «Economic Policy», 2006, e il dibattito sviluppatosi tra E. Brancaccio, P. Ichino, F. Giavazzi sulle colonne del quotidiano «Liberazione», nei giorni 1, 4, 6, 8 settembre 2007.

fattore di spinta individuato nelle nuove tecnologie informatiche e dalla comunicazione sia incapace di rilanciare il ciclo di accumulazione, come giustamente hanno affermato Sandro Gobetti e Luca Santini²². La celebrazione dell'economia della conoscenza si accompagna dunque con l'esubero del cosiddetto terziario avanzato, la bolla di lavoratori ad alta specializzazione, precari, atipici, parasubordinati, autonomi, studenti, laureati o diplomati, stagisti e tirocinanti che da un lato descrivono la generazione più istruita della storia, e dall'altro descrivono il fallimento delle aspettative autopoietiche della cosiddetta economia della conoscenza, e l'assenza di un dibattito sulla corrispondenza tra la divisione globale del lavoro e i bisogni comuni. Stiamo parlando qui del lavoro precario di seconda generazione,

[...] un soggetto sensibilmente più povero rispetto al suo predecessore, sia dal punto di vista politico che da quello economico. Il contenuto del lavoro si è fatto standardizzato, il livello delle retribuzioni si è abbassato fino al livello della mera sussistenza, la capacità rivendicativa appare assopita dall'accettazione del dato di fatto. Il precario attuale si vede espropriato di ogni residua capacità progettuale, vive in un eterno presente in cui «ora» è la parola chiave della strategia di vita²³.

In Italia, a questi dati fanno da contrappunto i dati sulla disoccupazione giovanile, il crollo delle immatricolazioni, l'analfabetismo di ritorno e quant'altro. L'inconsistenza di personale formato e specializzato si accompagna alla riduzione dell'accesso all'istruzione, nonché all'uso frequente, nel vocabolario contemporaneo, di parole quali *overeducation*, il principio per cui il numero dei laureati dovrebbe essere proporzionale alle esigenze del sistema economico, *undereducation* e *mismatch*. Il recente rapporto della Banca d'Italia sulle Economie Regionali²⁴ offre una sintesi di questo fenomeno, spiegando come, nei limiti del possibile, dovrebbe essere ridotta la divergenza tra le esigenze del mercato e gli indicatori di *overeducation*, *undereducation* e *mismatch*, laddove i primi due misurano quanti individui svolgono mansioni che richiedono, rispettivamente, competenze inferiori o superiori a quelle acquisite nel corso di studi, e il terzo segnala quanti lavoratori svolgono mansioni diverse dall'ambito tematico seguito negli studi. È evidente che stiamo guardando non solo al passaggio dalla società di massa alla società dell'accesso nel lavoro, ma all'applicazione del principio di utilità all'individuo, quel processo

²² S. Gobetti, L. Santini, *La necessità dell'alternativa. Il precario della crisi e il reddito garantito*, in *Reddito per tutti: un'utopia concreta nell'era globale*, Manifestolibri, Roma 2009.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Economie regionali*, a cura di R.M. Ballatore, A. Petrella, G.M. Tanzi, n. 24, Novembre 2012, Banca d'Italia.

per cui, fluendo le risorse «senza fallo né ritardi» laddove la loro utilità risulta massima, l'accesso ai saperi e alla conoscenza diventa razionale nei soli limiti in cui lo richiede il mercato. E laddove il mercato si basi essenzialmente sulla compressione del costo della forza lavoro, come avviene in Italia, poco bisogno c'è di saperi, formazione o conoscenza.

Se volessimo fare una parentesi, troveremmo qui già descritte tutte le trasformazioni che negli ultimi anni hanno caratterizzato il campo dell'istruzione: un campo defianziato, privatizzato, e sempre più fondato su meccanismi di selezione e di esclusione. Anche nell'istruzione, di fatto, ci stiamo muovendo dalla società di massa alla società dell'accesso, quella in cui l'istruzione terziaria non è aperta a tutti, bensì, come ha scritto Abravanel, deve avere due grandi obiettivi: «creare alcune poche università eccellenti a livello nazionale che diventino fabbriche di eccellenza [...] e monopolizzare l'accesso ai migliori posti di lavoro e alle più alte opportunità di reddito da parte di chi ha il pezzo di carta»²⁵. Volendo fare degli esempi cupi, potremmo qui citare quella narrazione assai diffusa che negli ultimi anni ha tentato di disincentivare le nuove generazioni all'accesso all'istruzione, sostenendo l'utilità di una formazione tecnica immediatamente spendibile sul mercato e l'inopportunità dell'istruzione terziaria in quanto «non abbiamo bisogno di geni»²⁶, «i giovani hanno l'intelligenza nelle mani»²⁷, «non è detto che tutti debbano avere una laurea»²⁸, «meglio un carrozziere che un laureato in nulla»²⁹, «siamo realmente sicuri che questo paese abbia bisogno di più laureati?»³⁰, il lavoro manuale «è più attraente di quanto credi», come sostiene la campagna pubblicitaria commissionata dal Governo tedesco all'agenzia Scholz & Friends per stimolare le nuove generazioni ai lavori meno qualificati. La saturazione del mercato del lavoro sembra accompagnarsi qui non tanto alla produzione di conoscenza, ma alla diffusione di meccanismi di esclusione dalla conoscenza laddove il mercato non li definisca espressamente utili.

In questo contesto è opportuno richiamare anche un altro lavoro di Trentin³¹, l'articolo in cui egli definisce il concetto di «meritocrazia come criterio di selezione degli individui», strumento «utilizzato (anche in termini salariali) come correttivo di riconoscimento della qualificazione

²⁵ R. Abravanel, *Meritocrazia*, Garzanti, Milano 2008, p. 135.

²⁶ G. De Rita, *Studiare per troppi anni non serve a nulla*, «La Stampa», 28 febbraio 2012.

²⁷ M. Sacconi, *Disoccupazione tra giovani? Tra le cause anche i cattivi genitori*, «Repubblica», 27 dicembre 2010.

²⁸ Si vedano le dichiarazioni del Ministro Fornero in visita alla piazza dei Mestieri di Torino, cfr. F. Coin, *L'ossessione del lavoro manuale*, «Il Fatto Quotidiano», 6 giugno 2012.

²⁹ *Ibidem*. La citazione è di G. De Rita, il 18 giugno 2011.

³⁰ F. Giavazzi, *Se Bersani fa scuola*, «La voce info», 28 novembre 2012.

³¹ B. Trentin, *A proposito di merito*, «l'Unità», 13 luglio 2006.

e della competenza dei lavoratori», il dispositivo che consente alle risorse di fluire «senza fallo né ritardi» dove la loro utilità risulta massima, ovvero tra quei lavoratori produttivi che più sono utili e fedeli all'azienda, agendo precisamente come un «correttivo di riconoscimento della qualificazione dei lavoratori»³². Trentin, in questo articolo, si chiede perché la cultura della meritocrazia si sia affermata come criterio di selezione tra gli individui, affermando una società della conoscenza capace solo di «dare occupazione» nella quale tuttavia sempre meno centrale è quell'obiettivo, pur nominato nel patto di Lisbona,

[...] di praticare nella scuola e nell'Università ma anche nelle imprese e nei territori, un sistema di formazione lungo tutto l'arco della vita, aperto, per tutta la durata della vita lavorativa, come sosteneva il patto di Lisbona, a tutti i cittadini di ogni sesso di ogni età e di ogni origine etnica (e non solo per una ristretta élite di tecnici o di ricercatori, dalla quale è pur giusto partire)³³.

Sarebbe semplice rispondere che la meritocrazia consente l'allocazione di risorse esclusivamente laddove la loro utilità risulta massima, ritenendo in ultima analisi irrazionali tanto l'*overeducation* quanto il *mismatch*. In questo contesto l'idea di libertà nel lavoro come la conoscenza nel lavoro sembrano dissolversi a fronte del più cinico principio utilitarista: in una struttura produttiva che affida la propria permanenza sul mercato principalmente alla compressione dei costi, il ruolo della formazione è inutile, se non controproducente, e come tale va ridimensionato. Fatto sta che ciò che osserviamo a partire da questi anni, è l'applicazione del concetto di «meritocrazia» alla formazione quale dispositivo di selezione e esclusione, in un processo distopico che lungi dall'utilizzare la conoscenza quale strumento di emancipazione o eguaglianza, come si diceva nell'epoca liberale, aumenta la diseguaglianza sociale³⁴ e la quota di popolazione esclusa tanto dal mondo del lavoro quanto dall'accesso ai saperi.

Trentin non risponde direttamente a questi scenari. Di fronte a questi temi sembra avere un approccio duale, da un lato riconosce l'utilizzo del concetto di merito quale dispositivo pensato per liberare il mercato di lacci e lacciuoli, si direbbe oggi, agendo precisamente come un «correttivo di riconoscimento della qualificazione dei lavoratori» nel tentativo di allocare le proprie risorse solo laddove la loro utilità è massima.

³² *Ibidem.*

³³ *Ibidem.*

³⁴ Su questi temi negli Stati Uniti si sta sviluppando un vivo dibattito, tutto proteso al cambiamento del ruolo sociale dell'istruzione, da spazio capace di produrre eguaglianza a principale causa dell'aumento della diseguaglianza. Si veda in particolare il lavoro più recente di Greg J. Duncan, economista alla University of California, Irvine, e del politologo di Harvard Robert Putman.

Dall'altro vi lavora all'interno, quasi auspicando che le sue indicazioni consentano di introdurre entro un'epoca oscura il bagliore di una razionalità alternativa, e con essa a tutti l'accesso a un sistema di formazione lungo tutto l'arco della vita. Ancora una volta Trentin sembra cercare un percorso di ripensamento e rinegoziazione, rispetto alla razionalità dominante. E così, a queste possibilità egli oppone tanto il concetto di libertà nel lavoro, quanto, nel saggio sulla meritocrazia, il concetto di capacità. Nel saggio sulla meritocrazia cita Bertrand Swartz, Amartya Sen e Alain Supiot «che si sono affannati ad individuare criteri di opportunità del lavoro qualificato, capaci di riconciliare – non per pochi ma per tutti – libertà e conoscenza»³⁵. Il simbolo di questa riconciliazione è la *capability*: la *capability* di Amartya Sen, scrive Trentin

[...] non comporta soltanto la garanzia di una incessante mobilità professionale e sociale che deve ispirare un governo della flessibilità che non si traduca in precarietà e regressione. Ma rappresenta anche l'unica opportunità (solo questo, ma non è poco) di ricostruire sempre nella persona le condizioni di realizzare se stessa, «governando» il proprio lavoro. Perché questa sordità? Forse perché con una scelta acritica per la «modernizzazione», ci pieghiamo alla riesumazione – in piena rivoluzione della tecnologia e dei saperi – dei più vecchi dettami di una ideologia autoritaria. Forse qui si trova la spiegazione (ma mi auguro di sbagliare) della ragione per cui malgrado importanti scelte programmatiche del centrosinistra in Italia, per affermare una società della conoscenza come condizione non solo di «dare occupazione» ma anche per affermare nuovi spazi di libertà alle giovani generazioni, la classe dirigente, anche di sinistra, finisce per fermarsi, in definitiva, di fronte alla scelta, certo molto costosa, di praticare nella scuola e nell'Università ma anche nelle imprese e nei territori, un sistema di formazione lungo tutto l'arco della vita, aperto, per tutta la durata della vita lavorativa, come sosteneva il patto di Lisbona, a tutti i cittadini di ogni sesso di ogni età e di ogni origine etnica (e non solo per una ristretta élite di tecnici o di ricercatori, dalla quale è pur giusto partire)³⁶.

Le ombre con cui Trentin sembra dialogare richiamano, dunque, il tentativo di Sen di passare dal concetto di utilità all'utilità plurale. Amartya Sen si volge ad Aristotele per liberarsi dall'enfasi utilitaristica di un'unica misura generale dell'utilità. Aristotele, scrive Bull, «ci ricorda che i piaceri possono essere tanto differenti quanto le attività coinvolte. Pertanto, anche qualora assumessimo il piacere come misura unica, ci troveremmo in ogni caso con una molteplicità di piaceri di generi incommensurabili fra loro»³⁷. Tale pluralità deve essere costitutiva anziché

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ M. Bull, *Vettori della biopolitica*, «New Left Review», maggio-giugno 2007, p. 217.

competitiva, sostiene Sen, cosicché «i potenziali vettori di funzionamento di una persona costituirebbero allora un insieme di capacità, che forniscono una base dipendente dal contesto per confrontare gli standard di vita e di eguaglianza interpersonale»³⁸. Il richiamo alle *capabilities* pone dunque le basi per quell'idea di libertà nel lavoro che troviamo in Trentin, e ci avvicina a ciò che la Nussbaum a sua volta descrive come tratto distintivo dello sviluppo umano: la necessità di dare espressione a tutte le proprie capacità, perché non consentire a una capacità di svilupparsi significa condannare chi la possiede a «un tipo di morte prematura, la morte di una forma di fioritura»³⁹. A partire dal concetto di capacità possiamo dunque ritornare tanto al concetto di libertà *nel* lavoro, quanto all'idea del lavoro come fonte di conoscenza, in quanto solo laddove si persegua la pluralità di fini e di obiettivi che gli uomini possono perseguire è possibile la piena realizzazione di sé⁴⁰. Passando dal concetto neoclassico di utilità all'utilità plurale, pertanto, Sen persegue un cambio di paradigma esattamente come si propone di fare la Nussbaum nella sua analisi dell'istruzione – non per profitto si intitola, non a caso, il suo testo. Il tentativo di ripensare l'utilità dal punto di vista plurale, e la capacità, segnalano il tentativo di uscire dall'impasse neoclassica, e dal significato restrittivo di utilità quale unico criterio razionale per definire tutte le priorità nella vita. Nel contempo, tuttavia, segnalano il riconoscimento dell'utilitarismo quale filosofia politica dominante e il tentativo di cambiarla dall'interno. A distanza di dieci anni, pertanto, è forse tempo di riconoscere che il concetto di utilità ha pervaso la razionalità politica facendo fallire il tentativo di contrapporre un'altra razionalità possibile. È forse tempo di riconoscere anche che la conoscenza stessa è divenuta oggetto di utilità, rendendo vane, in queste circostanze, non solo le speranze di un lavoro capace di produrre conoscenza, ma di un eguale accesso ai saperi. A distanza di dieci anni, pertanto, siamo costretti ad abbandonare gli auspici di Trentin, e a verificare invece dove sono arrivate le sue più cupe premonizioni, e quale forma esse hanno assunto oggi.

3. *La fine della conoscenza?* Vorrei dunque arrivare all'ultimo punto, che riguarda più specificamente la conoscenza. In un'epoca segnata dal declino lavorativo, infatti, e da alti tassi di sottoccupazione e disoccupazione,

³⁸ *Ibidem*, p. 222.

³⁹ Si veda qui ancora l'ottimo articolo di Bull, *Vettori della biopolitica*, cit.; M. Nussbaum, *Frontiers of Justice. Disability, Nationality, Species Membership*, Harvard University Press, Cambridge MA 2006, p. 105, (trad. it. *Le nuove frontiere della giustizia. Disabilità, nazionalità, appartenenza di specie*, il Mulino, Bologna 2007, p. 347); G. Agamben, *L'aperto. L'uomo e l'animale*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 47.

⁴⁰ Bull, *Vettori della biopolitica*, cit.

meno evidente è ancora la rinnovata difficoltà di accesso alla conoscenza, la riduzione delle possibilità di accesso all'istruzione e alla formazione, e i dati allarmati ricordati, di quando in quando, dalle prime pagine dei giornali⁴¹. Come meno evidente è non solo la crescente diseguaglianza nell'accesso ai saperi, ma la paradossale e tuttavia crescente difficoltà di produzione di sapere tout court. Andrej Gejm, premio Nobel per la fisica nel 2010 poneva poco tempo fa una questione cruciale sulla stampa internazionale. A partire dalla sua presenza al Forum economico mondiale a Davos, Gejm descriveva le soluzioni messe in campo dalla «distinta combriccola di partecipanti al Forum» per risolvere il pessimo stato dell'economia mondiale. Gejm scriveva così⁴²:

Se guardiamo alla seconda metà del secolo scorso vediamo una sequela incessante di progressi tecnologici. La rivoluzione del silicio ha portato ai computer, ai microchip, ai cellulari e al web. E ci sono stati anche lo Sputnik, i laser, la corsa alla Luna, il Gps. [...] Dalla mia torre d'avorio si gode una bella vista sulla scienza di base, un campo dove gli economisti non si avventurano. E vedo una crisi seria nella capacità di produrre nuova conoscenza. Non che non ci siano più scoperte, è solo che il ritmo ha rallentato. Senza nuova conoscenza sono possibili solo tecnologie derivate: che sono importanti, ma non sono in grado di garantire il mantenimento di quel ritmo di crescita economica di cui il mondo ha goduto fin dall'avvento della rivoluzione industriale. Per l'uomo della strada, la ricerca pura può sembrare uno spreco di denaro, perché non fornisce immediatamente l'equivalente moderno dei *panem et circenses*. Se si allarga lo sguardo, però, si vede che non esiste niente di più importante dell'inutile conoscenza di base: la rivoluzione del silicio sarebbe stata impossibile senza la fisica dei quanti: la matematica astratta consente di evitare che la sicurezza della Rete e i computer vadano in tilt a ogni secondo; la teoria della relatività di Albert Einstein potrà sembrare irrilevante, ma senza di essa il vostro sistema di navigazione satellitare non funzionerebbe. La catena che conduce dalle scoperte di base ai prodotti di consumo è lunga, lenta e misteriosa: ma se si distrugge la base, crollerà l'intera catena. Secondo questa logica dobbiamo investire nella ricerca pura per acquisire nuove conoscenze. Tutti quelli con cui ho parlato a Davos erano inequivocabilmente favorevoli a incrementare i finanziamenti alla scienza. Sfortunatamente, gli esseri umani non sono animali logici: quando ho chiesto alle stesse persone se le loro aziende sarebbero disposte a pagare un'imposta per finanziare la scienza, la risposta è stata un altrettanto inequivocabile "No"; e "No" anche a un'imposta sul reddito personale.

⁴¹ Si veda ad esempio il rapporto del Consiglio Universitario Nazionale (CUN), *Dichiarazione CUN. Le emergenze del sistema*, «Roars», 31 gennaio 2013.

⁴² A. Gejm, *Perché la ricerca vi salverà*, «Il Sole 24 Ore», 24 febbraio 2013.

Dalla mia torre d'avorio si gode una bella vista sulla scienza di base, un campo dove gli economisti non si avventurano. E vedo una crisi seria nella capacità di produrre nuova conoscenza, scrive Gejm. Gejm lascia un allarme: la rapidissima privatizzazione che ha seguito la nomina della conoscenza quale 'gallina dalle uova d'oro' funzionale a rilanciare il ciclo di accumulazione è stata controproduttiva. Secondo Sheldon Glashow⁴³, premio Nobel per la fisica 1979:

[...] molti politici, ma anche molti rappresentanti dell'industria e del mondo accademico, sono convinti che la società dovrebbe investire esclusivamente in ricerche che abbiano buone probabilità di generare benefici diretti e specifici, nella forma di creazione di ricchezza e di miglioramenti della qualità della vita. In particolare essi ritengono che le ricerche nella Fisica delle Alte Energie e dell'Astrofisica siano lussi inutili e dispendiosi, che queste discipline consumino risorse piuttosto che promuovere crescita economica e benessere per l'uomo. Per esempio, fatemi citare una recente lettera all'*Economist*: «I fisici che lavorano nella ricerca fondamentale si sentirebbero vessati se dovessero indicare qualcosa d'utile che possa derivare dalle loro elaborazioni teoriche [...] È molto più importante incoraggiare i nostri 'migliori cervelli' a risolvere problemi reali e lasciare la teologia ai professionisti della religione». Io credo invece che queste persone si sbagliano completamente, e che la politica che essi invocano è molto poco saggia e controproducente. Se Faraday, Roentgen e Hertz si fossero concentrati sui 'problemi reali' dei loro tempi, non avremmo mai sviluppato i motori elettrici, i raggi X e la radio⁴⁴.

Insomma, «le discipline scientifiche fondamentali ed apparentemente inutili hanno contribuito enormemente alla crescita economica ed al benessere dell'uomo. Molto tempo fa ci si mise in guardia che la pressione per ottenere risultati immediati avrebbe distrutto la ricerca pura, a meno di perseguire delle politiche consapevoli per evitare che questo accada»⁴⁵. E invece l'allocazione selettiva degli investimenti alle sole ricerche utili ha determinato proprio questo, il definanziamento della ricerca di base e dei saperi critici portando non tanto a una maggiore efficienza e innovazione, bensì alla corrosione della capacità stessa di produrre sapere, quella che Michael Heller ha definito la *gridlock economy*, l'economia dell'ingorgo. Un esempio delle ragioni di questa *impasse* viene descritto dalla proposta che qualche anno fa il leader dei Repubblicani ha fatto al Congresso suggerendo un esperimento chiamato *Youcut*, secondo il qua-

⁴³ S. Glashow, paper presentato a Parigi 4 ottobre 2002, tradotto dal prof. Guido Martinelli, Dipartimento di Fisica, Università la Sapienza, Roma, <http://pil.phys.uniroma1.it/~sylos/Glashow_Martinelli.pdf> (12/13).

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ibidem*.

le i cittadini avrebbero potuto decidere come ridurre il finanziamento federale consultando i progetti scientifici finanziati dalla *National Science Foundation*, la principale fonte di finanziamento della ricerca di base negli Stati Uniti, e segnalando le ricerche «questionabili», in modo tale da avere ben chiaro come vengono spesi i loro soldi⁴⁶. I limiti di quest'approccio, ovviamente, sono molteplici, e se il primo tra questi è la demagogia della proposta, ancor più grave è la volontà di selezionare i campi del sapere finanziabili a partire da un obiettivo di spendibilità immediata, introducendo una serie diversa di modelli valutativi per consentire l'allocazione delle risorse solo laddove la loro utilità risulta massima. Molto spesso tale processo di selezione è pericoloso, ed è pericoloso per varie ragioni.

Primo, perché, come ha scritto J.H. Comroe, la ricerca non può prescindere dalla *serendipity*, quella cosa che il biologo americano definiva come: «cercare un ago in un pagliaio e trovarci la figlia del contadino»⁴⁷. Come ha scritto agli inizi del Novecento il filosofo austriaco Ernst Mach, «l'indagine della natura assomiglia allo sbrogliarsi di fili intricati, dove una combinazione felice è importante quasi quanto l'abilità e l'acutezza dell'osservazione. Il lavoro dello scienziato è eccitante quanto lo è per il cacciatore inseguire una selvaggina poco nota in circostanze accidentate»⁴⁸. Ci si dimentica spesso che la ricerca e la conoscenza procedono per errori, inciampi, e circostanze accidentali più che pianificate. In questo senso l'esclusione della ricerca pura o della ricerca *curiosity driven*, la produzione di *enclosures* o barriere alla conoscenza, e l'investimento di grandi somme in modelli di ricerca basati su costrutti di tipo induttivo-deduttivo, può facilmente risultare nell'erosione della fonte principale stessa dell'innovazione e della scoperta, come avvisava Gejm, portandoci a «una crisi seria nella capacità di produrre nuova conoscenze», e a un contesto in cui non ci siano più scoperte, il ritmo ha rallentato, e sono possibili solo tecnologie derivate. Ma il punto non è solo questo. Le parole di Gejm si intrecciano a una molteplicità di problematiche e campanelli d'allarme provenienti dal mondo della scienza, perché il problema non è solamente la limitatezza del metodo induttivo-deduttivo nella selezione dei saperi verso i quali indirizzare gli investimenti, ma la promozione di processi di valutazione che, qualunque la loro base, scientifica o demagogica come quello riportato sopra, limitano la libera circolazione dei saperi e introducono finalità utilitaristiche alla ricerca, potenzialmente deformando-

⁴⁶ F. Sylos Labini, *Le ali spezzate della ricerca*, prefazione al testo di M. Cuccurullo, *Le ali spezzate della ricerca. L'Italia e il Mezzogiorno nell'Europa della conoscenza*, La scuola di Pitagora Editrice, Napoli 2012.

⁴⁷ J.H. Comroe, *Retrospectroscope: insights into medical discovery*, Von Gehr Press, California 1977.

⁴⁸ E. Mach, *Conoscenza ed errore. Abbozzi per una psicologia della ricerca*, Einaudi, Torino 1982, p. 18.

ne i risultati come avviene quando si stimola alla produzione di un bene per fini altri rispetto al mero perseguimento del sapere come fine in sé.

Sono molti gli autori che di recente hanno sottolineato come il tentativo di applicare finalità e metodi efficienti alla produzione scientifica abbia finito per minare la base stessa della produzione scientifica. Un articolo di Ioannidis⁴⁹, *Why most published research findings are false*, non lascia molti dubbi: la falsificazione dei risultati di ricerca è sempre più frequente, e aumenta al crescere dell'interesse economico e politico che circonda la ricerca, rendendo la ricerca più facilmente oggetto di falsificazione laddove essa più è finanziata e di moda. D.N. Arnold e K.K. Fowler parlano di *harmful outcomes*, risultati pericolosi. L'articolo di D.N. Arnold e K.K. Fowler pubblicato nelle *Notices of the American Mathematical Society*⁵⁰ mette in evidenza casi affascinanti di opportunismo scientifico, che hanno avuto effetti distorsivi nella pubblicazione scientifica, nell'allocazione di risorse e di carriere, nella vita di intere istituzioni accademiche. Ancora una volta si citano articoli manipolati, pratiche fraudolente, falsificazione dei risultati, plagio e compravendita di lavori scritti su commissione, veri e propri *ghost writers* della ricerca. Björn Brembs e Marcus Munafò⁵¹ hanno sistematizzato la letteratura e concluso che l'aumento della burocrazia nella scienza ha portato alla riduzione della qualità scientifica e, per parafrasare Campbell, a distorcere e corrompere gli stessi processi scientifici che la valutazione intendeva monitorare⁵² portandoci ancora una volta ad un capovolgimento tra mezzi e fini: nell'epoca neoliberale il fine della ricerca non è più la conoscenza in sé, ma la sua spendibilità sul mercato e i finanziamenti ad essa sottostanti.

Di fatto, la sottomissione della ricerca scientifica all'interesse economico ha deformato le finalità del sapere, erodendo le basi della ricerca sino a generare talvolta un vero e proprio impasse, quella che Michael Heller ha definito *The Gridlock Economy*, l'economia dell'ingorgo, la saturazione della capacità di produrre conoscenza. Il brevetto, inteso come contropartita sotto forma di royalty all'innovazione, è il simbolo stesso delle modalità con cui la trasformazione della scienza in forza produttiva immediata finalizzata a rilanciare il ciclo di accumulazione sta bloccando

⁴⁹ J. Ioannidis, *Why Most Published Research Findings Are False*, «PLoS Medicine» 2, 2005. Disponibile online su <<http://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC1182327/>> (12/13).

⁵⁰ Su questo tema si vedano: D. Arnold, *Integrity under attack. The state of scholarly publishing*, «SIAM News», 42:10, 2009; D.N. Arnold, K.K. Fowler, *Nefarious Numbers*, «AMS», 58: 434-437, March 2011; G. De Nicolao, *I numeri tossici che minacciano la scienza: trucchi, scandali e pericoli degli indicatori bibliometrici*, «Roars», 28 ottobre 2011.

⁵¹ B. Brembs, M. Munafò, *Deep Impact: Unintended consequences of journal rank*, arXiv:1301.3748 [cs.DL]

⁵² D.T. Campbell, *Assessing the Impact of Planned Social Change*, «The Public Affairs Center», Dartmouth College, Hanover New Hampshire, USA, December 1976, p. 49.

la capacità stessa di produrre sapere. Da quando Samsung è stata condannata a pagare ad Apple l'indennizzo più alto nella storia per violazione di proprietà intellettuale, e un documento della Federal Reserve Bank di St. Louis è arrivato a proporre l'abolizione dei brevetti, è divenuto chiaro a tutti che il nodo della questione è la relazione tra proprietà intellettuale e innovazione. A guardare le principali società del settore, Apple, Google, Microsoft, Nokia, Samsung, Motorola, Rim, in causa per un numero imprecisato di brevetti violati dall'una o dall'altra, sembra che l'innovazione sia stata sostituita dallo spionaggio e dagli incassi che le imprese sono costrette a girare alle rivali per evitare una spirale di cause legali, quali sintomi distorti di un utilizzo competitivo della proprietà intellettuale. Secondo Boldrin e Levine⁵³, oggi la possibilità di anticipare la concorrenza sul mercato è divenuta più importante del brevetto stesso, e la spesa necessaria per ottenere un brevetto e per farlo rispettare è il motivo principale per rinunciare a brevettare un'invenzione. Anche Capocci⁵⁴ si sofferma sul nesso tra innovazione e concorrenza, richiamando una questione centrale: l'articolo 27 della Convenzione di Monaco sul brevetto europeo del 1973, insieme alla sentenza della Corte suprema del 1813 relativa alla controversia *Whittemore v. Cutter*, consentiva l'uso non autorizzato di una tecnologia brevettata a scopi scientifici, senza costituire violazione. Allora, scrive Capocci, «la ricerca priva di un'immediata applicazione commerciale non era tenuta a rispettare i brevetti e poteva disporre delle conoscenze con la massima libertà»⁵⁵. Oggi, invece, «il progressivo ritrarsi dell'investimento pubblico nella ricerca e la crescente integrazione tra le università e le imprese hanno reso sempre più labili i confini tra ricerca e confini tra ricerca pubblica e innovazione tecnologica»⁵⁶, al punto che leggi come il Bayh-Dole Act negli Stati Uniti impongono alle università pubbliche di rispettare i brevetti sulle tecnologie che impiegano.

Se la sentenza *Madey v. Duke University* diventasse l'interpretazione prevalente, negli Stati Uniti solo i test sui farmaci in vista dell'approvazione da parte delle autorità sanitarie non saranno obbligati a rispettare i brevetti. Per gli altri ricercatori, pubblici o privati che siano, compiere ricerche senza violare i brevetti sarà sempre più difficile⁵⁷.

Insomma, l'estensione delle finalità neoclassiche di utilità alla conoscenza rischia di erodere la stessa possibilità di produrre conoscenza, in un

⁵³ M. Boldrin, D.K. Levine, *Against Intellectual Monopoly*, Cambridge University Press, Cambridge 2008.

⁵⁴ A. Capocci, *Il brevetto*, Ediesse, Roma 2012.

⁵⁵ *Ivi*, p. 107.

⁵⁶ *Ivi*, p. 108.

⁵⁷ *Ivi*, p. 131.

processo che deforma, satura e paradossalmente rende scarsa una risorsa abbondante come la conoscenza aprendo a processi controproduttivi. La privatizzazione della conoscenza ci porta da quella che il biologo Garrett Hardin in un saggio del 1968 ha denominato *The Tragedy of the Commons* (1968), a quella che Michael Heller e Rebecca Eisenberg (1998) hanno definito *The Tragedy of the Anti-Commons*, il fenomeno per cui un eccesso di proprietà intellettuale diviene parassitario rispetto all'innovazione. In questo contesto l'estensione delle finalità e delle modalità di produzione neoclassiche alla conoscenza si rivela controproduttiva o deformante, portandoci *alla* prospettiva del *gridlock*: l'ingorgo, lo stallo, il declino. In ultima analisi, il problema centrale forse non è l'innovazione in sé, bensì separare le finalità della conoscenza dal concetto di utilità, e produrre conoscenza in grado di eccedere nelle proprie modalità e finalità produttive le esigenze del ciclo dell'accumulazione. Se dietro alla speranza che le nuove tecnologie e la new economy fossero in grado di rilanciare il ciclo dell'accumulazione andava riconosciuto l'affermarsi quale fine in sé delle finalità dell'economia neoclassica, forse oggi è tempo di risalire alle origini della crisi iniziata negli anni Settanta e di ripensare il ruolo del lavoro in una società che può finalmente provvedere ai propri bisogni, e il ruolo della conoscenza non più come oggetto di utilità definito nel suo valore dalle esigenze immediate nel mercato, bensì quale fine in sé.